

Il Consiglio nazionale dei Beni culturali si è autoconvocato, e quasi certamente si riunirà tra una settimana. Prima d'ora, non era mai accaduto, e l'atto di per sé abbastanza clamoroso, assume un chiaro valore di contestazione anche se le dichiarazioni formali e le prese di posizione ufficiali logicamente non l'ammettono. Il 10 febbraio scorso, all'ultima seduta (che era anche la prima della gestione Vernola, ma il ministro si è visto per mezz'ora e non di più), il Consiglio era stato, in pratica, mandato a casa. «Sarete riconvocati», aveva avvertito Massimo Severo Giannini, che del massimo organismo consultivo del ministro è il vicepresidente; il famoso giurista era parso, tra l'altro, anche abbastanza irritato per la valanga di critiche ed accuse che si erano riversate sulla gestione più recente dell'amministrazione dei Beni culturali.

Invece nei buona parte dei 95 nomi famosi che compongono l'assise scientificamente più prestigiosa in Italia, non hanno aspettato. Raccogliendo un invito partito dai delegati degli Enti locali (che hanno un terzo dei seggi) e formalizzato dal rappresentante umbro Roberto Abbonanza, hanno fatto uso di una norma «garantista» fin qui mai sfruttata, e si sono autoconvocati. Hanno aderito all'invito quasi la metà dei consiglieri, 43 su 95; ed uno soltanto, il direttore generale dell'Agricoltura, ha risposto esplicitamente di no. Tra i «sì», una parata di celebrità del settore: la professoressa Vinay, Firpo, Pallottino, Emiliani, Bucci Morichi, Bruno Toscano, Gianni Romano, La Regina, Manieri Elia, giusto per citarne soltanto alcuni.

E che cosa accadrà adesso, alla prossima

riunione che è programmata per giovedì 17, è fin troppo facile immaginarlo, anche perché i Beni culturali stanno vivendo tempi foschi e grami quanto, forse, pochi altri mai. Lo dimostrano le polemiche sulla legge speciale per Roma, il finanziamento di 180 miliardi che alcuni temono il ministero voglia ora mettere in forse, e perfino qualche recente presa di posizione della direzione generale più importante, quella per i Beni ambientali, archeologici, architettonici, artistici e storici (cioè per quasi tutto). Il ministro Scotti non ha fatto in tempo ad andarsene (e già molti stanno rimpiangendo il suo pur disordinato attivismo), che il direttore generale Guglielmo Triches, tanto discusso ed anche abbastanza inquisito («appalti d'oro» della Soprintendenza di

Beni culturali

Si autoconvoca il Consiglio nazionale. Contro i «vertici» un'aspra contestazione

di FABIO ISMAN

Firenze), ne ha subito sconfessato l'operato. No alla gestione straordinaria, no ai progetti speciali — avrebbe affermato — io resto la vestale dell'ordinario, di una gestione atta a garantire manutenzioni e interventi di necessità.

Così ha detto Triches, e in molti non sono rimasti poi troppo convinti dal suo discorso. Anche perché — ma è soltanto un esempio — una recente presa di posizione del Comitato per i Beni archeologici, presieduto da Giorgio Gullini, chiarisce assai bene a cosa sia dovuto «il deterioramento dell'immagine» dei Beni culturali e spiega come «i residui passivi limitino la produttività» delle Soprintendenze, causando perfino irrimediabili disaffezioni nei tecnici «impegnati nell'esecuzione dei lavori che attendono per mesi, se non per

anni, il pagamento dei crediti maturati». Già, perché tutto questo: le Soprintendenze sono brutte e cattive, o magari soltanto disorganizzate? No davvero: ecco, intanto, il «notevole divario tra programmi e finanziamenti approvati dal Consiglio nazionale e gli stanziamenti assegnati dall'Ufficio centrale»; ecco che «le comunicazioni dell'ufficio centrale relative all'assegnazione» giungono in aprile, ma gli accreditamenti soltanto in ottobre, e spesso inferiori a quanto comunicato.

Così — chiarisce ancora la relazione del comitato di settore — si formano i residui passivi, e la colpa è tutta della Direzione generale: «con i fondi a disposizione non sono state assolutamente esaurite le potenzialità delle Soprintendenze», e in più la paralisi dell'intero settore va addebitata anche alla «insufficiente e tardiva disponibilità dei fondi per missione e per le vetture di servizio». Come se non bastasse, i settori del catalogo e dei restauri sono afflitti ormai — sempre grazie all'Ufficio centrale — da una tale penuria di risorse economiche, da portare «in molti casi a nulla l'operatività delle Soprintendenze in questi settori vitali». Intanto, la «maggior parte dei musei archeologici sono chiusi al pubblico», e «soltanto l'avvio dei progetti speciali consentirà di far fronte ad alcune tra le più urgenti necessità di gestione». Già: quei progetti speciali (Venezia, itinerari turistici nel Mezzogiorno, programmi per il Centro Nord) che Roma, dopo aver approvato, ora osteggia e nemmeno troppo velatamente. Forse da restaurare, in Italia c'è davvero troppo: magari, anche qualche direzione generale.